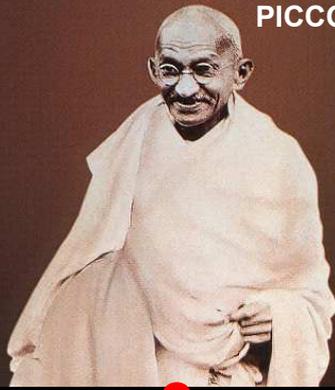
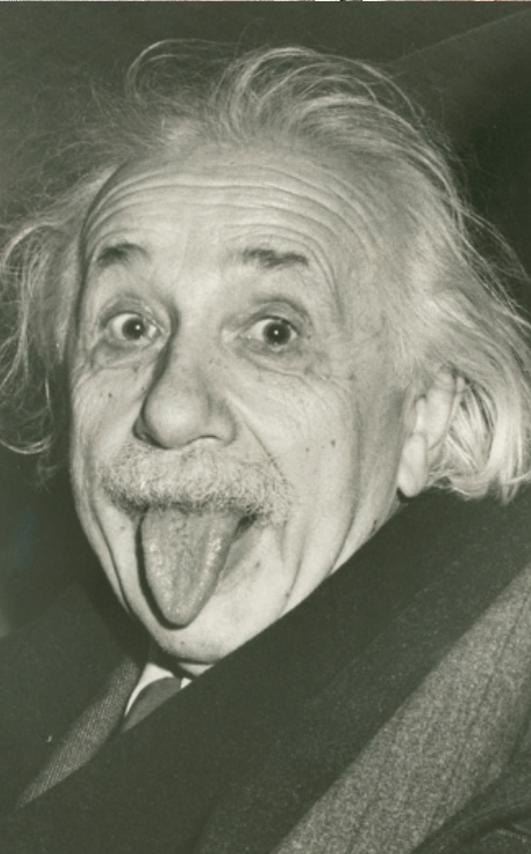


PICCOLE E GRANDI SCELTE CHE CAMBIANO IL MONDO



Il grido dei poveri



SOMMARIO

In questo numero

Sommario **02**

EDITORIALE

Il potere della rete nell'Italia del 2011 **03**
DI ENZO DI FRENNA

**Mandiamo la classe dirigente
a scuola di internet** **06**
DI FRANCESCO CAIO MASSIMO SIDERI

Umanitario, o intervento **07**
DI JOHAN GALTUNG

**Greenpeace, scout, Arci e coop
le mille "cellule" del movimento** **10**
DI CORRADO ZUNINO

ECOLOGIA

**Greenpeace: vittoria storica,
nucleare fermato per sempre in Italia** **12**

2

Read Different and Think Different



Uomoplanetario.org



Il potere della rete nell'Italia del 2011



Enzo Di Frenna

3



La Rete è il nuovo mass medium e anche in Italia sta contribuendo al cambiamento. E' questa la vera novità che emerge dai risultati dei referendum. Abbiamo avuto "contro" la televisione pubblica che ha nascosto le notizie, le ha deformate, ha sbagliato le date, ha perfino usato le previsioni meteo per condizionare l'opinione pubblica verso l'astensionismo. Una televisione pagata col canone dei cittadini che non rende un pubblico servizio d'informazione, ma al contrario blocca e boicotta! Dietro questo abominio c'era la mano di un "signore degli schermi" che sta vedendo sfumare il suo potere incantatore. La tv non è più lo strumento dominante. Ci sono 18 milioni di italiani che si scambiano informazioni su Facebook. E utilizzano YouTube come nuovo canale video per lanciare appelli, interviste, convegni, dibattiti. Se scrivete la parola "referendum" sul popolare canale di video sharing saltano fuori 30 mila e 600 video! E' un'onda televisiva nuova, diversa, che si basa sul concetto di condivisione simultanea. Basta quindi con la tv che mente, dove non puoi affatto replicare. Basta con le informazioni nascoste e deformate. Basta coi faccioni dei politici che non entrano mai nell'argomento, ma cercano la rissa per confondere le idee. In Rete la gente è protagonista. E nei referedum del 12 e 13 giugno è la Rete che ha fatto la differenza.

Basta dare un'occhiata nei social network per capirlo. Facebook ha dominato la campagna referendaria con un flusso di informazioni in tempo reale. La gente si scambiava i dati sull'affluenza ai seggi meglio di un'agenzia di stampa. Ho visto migliaia di profili la cui immagine principale era un Sì o un Battiquorum. E poi video, link, post: un fiume inarrestabile. Il blogger Claudio Messora su Byoblu.com lo ha detto chiara-



4

mente poche ore dopo la chiusura dei seggi: “Il superamento del Quorum al referendum rappresenta la definitiva consacrazione della Rete. Il referendum infatti ha avuto successo nonostante la televisione che lo ha completamente ignorato, se non addirittura sabotato, trasferendo i dibattiti in tarda serata o manipolando sfacciatamente i dati, per esempio sbagliando a più riprese le date della consultazione referendaria. Dopo il ruolo cruciale che internet e i social network si sono ritagliati nelle rivoluzioni bianche di tutto il mondo, a cominciare da quelle del nord Africa, anche in Italia possiamo affermare ormai con certezza che la televisione non è più il primo media sul quale i cittadini si informano prima di una consultazione elettorale”.

Alcuni dei leader politici più importanti hanno affidato le proprie dichiarazioni alla bacheca di Facebook: Nichi Vendola, Antonio Di Pietro, Walter Veltroni, Enrico Letta. E' una novità politica leggere frasi come questa: “Solo uno fuori dalla realtà non si dimetterebbe oggi stesso, prendendo semplicemente atto di quel che gli italiani gli hanno detto. Anzi, gridato”. Lo scrive su Facebook alle 16.08 Enrico Letta, vicesegretario del Partito Democratico. E i cittadini sovrani – in questi spazi digitali – hanno la possibilità di replicare subito, mentre in televisione sono tagliati fuori. E' una rivoluzione mediatica enorme. Ora manca l'ultimo passaggio. I grandi volti della televisione, prima o poi, saranno chiamati a confrontarsi con la nuova webtelevisione. Quando saranno maturi i tempi per la diffusione su larga scala di nuovi canali attraverso la Rete, come ad esempio Twww.tv, allora il vecchio potere despota – basato sull'incantesimo dei teleschermi – sarà definitivamente tramontato. E con lui anche le ossa politiche dei vecchi imperatori.



A FUKUSHIMA, NEL NORD DEL GIAPPONE, LE SCUOLE HANNO RIAPERTO DOPO LO TSUNAMI DELL'11 MARZO. (CARLOS BARRIA, REUTERS/CONTRASTO)

Mandiamo la classe dirigente a scuola di internet



5

C'è un altro digital divide: quello delle aziende che avrebbero i soldi per informatizzarsi ma non lo fanno perché non credono nell'innovazione. Purtroppo da molte di esse dipende la nostra economia.

Francesco Caio Massimo Sideri

Partiamo da una suggestione. La "banda stretta" non è solo doppi di rame saturi, centraline allagate o il Web che si pianta. È anche un fenomeno socio-culturale – non solo italiano –, un modo di affrontare le cose: è considerare la Rete e le tecnologie digitali un argomento di rilievo solo per i più giovani o gli appassionati di tecnologia; è pensare che fenomeni di massa quali Facebook siano universi isolati, chiusi, paralleli rispetto a quello dove invece viviamo e operiamo. Un corto circuito che avviene anche per chi, paradossalmente, vi partecipa, quasi fosse qualcosa che riguardi solo il nostro avatar, il nostro io digitale del weekend o dei tempi morti della giornata. Ma non è così: è il nostro lavoro che sta cambiando. Le nostre professioni, i settori in cui operiamo, le industrie. Nulla può essere considerato come prima, se non superficialmente. La Rete e i bit hanno trasformato il cuore stesso dei meccanismi che governano la nostra economia, le modalità di creazione e di distribuzione del valore aggiunto: le leggi economiche che hanno regolato la nostra vita da Adam





6



Smith in poi sembrano arrivate al capolinea. La formazione del prezzo, che sia di un brano musicale o di una mela, ormai è influenzata dalla Rete. Internet è un luogo più reale della realtà e crediamo che il nostro paese, come altri, ha davanti una grande opportunità e non sembra coglierla. Uno straordinario cambiamento per realizzare condizioni di sviluppo e promozione sociale inclusive e aperte a tutti ci sta scorrendo davanti come in un film. Ma non siamo ancora né i protagonisti né le comparse. La "banda stretta" culturale rischia di provocare effetti devastanti: l'ansia neo-luddistica che il digitale possa essere più un distruttore che un creatore di posti di lavoro; la paura di non farcela, un retaggio culturale veicolato dai primi complessi anni del Web dove anche arrivare a casa con un computer e creare una connessione a Internet era una forma di selezione naturale della specie digitale. Ma per cogliere l'opportunità di sviluppo – parallelamente alla costruzione di un'infrastruttura moderna – bisogna allargare la "banda stretta" con cui gran parte delle leadership aziendali e istituzionali affrontano questa fase storica. Diciamolo: sono poco curiose, scarsamente innovative e senza propensione a passare il testimone.

È questo il vero digital divide: la separazione tra una società che si digitalizza e chi, deputato a prendere decisioni, guarda a questo processo senza comprenderlo. In questo senso la rete Ngn non basterà da sola. Per non restare indietro è necessaria anche un'azione più ampia: un processo di alfabetizzazione di tutta la popolazione attiva – un po' come avvenne nell'Italia del dopoguerra – a partire dai vertici istituzionali e aziendali.

La rivalutazione delle capacità "analogiche" e critiche necessarie per guidare in modo non tecnicistico l'onda digitale. L'adozione di regole chiare internazionali per garantire anche nella Rete, nella nuova Polis, diritti e doveri di tutti. Non bisogna conoscere la nuova alchimia degli iniziati del Web per diventare cittadini digitali – proprio come non è necessario conoscere la termodinamica per prepararsi un caffè con la moka. Spieghiamolo alle nostre élite.



Intervento, o umanitario



Johan Galtung

Il problema sta nel termine “intervento umanitario”. “Umanitario” va bene: proteggere le vittime di uccisioni e repressioni autocratiche. Con le due convenzioni sui diritti umani del 16 dicembre 1966 come guida, possiamo anche voler proteggere le vittime dello sfruttamento economico e dell’alienazione culturale. Hanno tutti un diritto umano da proteggere, e “noi”, anche noi sull’altro lato dei confini di qualche stato, abbiamo un dovere umano di fare qualcosa.

Facciamo, cerchiamo di fare, o almeno dovremmo fare così, in paesi democratici impegnati nei diritti umani. Per la violenza della natura – tsunami, terremoti, tornado ed epidemie – ciò funziona bene sia entro sia fra gli stati. Per la violenza diretta di dittatori c’è un ampio consenso a fare qualcosa; per la violenza strutturale del mercato, o per l’indottrinamento culturale, molto meno. Ci sono tendenze verso una regionalizzazione, come la solidarietà UE con i paesi vittima del mercato nei PIG(S) – Portogallo, Irlanda, Grecia, (Spagna). E per le banche perfino una globalizzazione, verso un mondo senza confini che ne limitino la protezione. Fin qui, quindi, va bene. Poi viene la parte “intervento”; come un intervento medico nel funzionamento di un corpo umano incapace di auto-riparazione, mediante il sistema immunitario, ad esempio. Il parallelo sociale sono rivolte nonviolente auto-correttive del corpo sociale che ristabiliscano o creino un governo del, per e da parte del popolo; che non fanno del male. C’è tuttavia un grosso problema, come s’è visto in Tunisia ed Egitto: l’autocrazia può avere radici al di fuori dei confini. Le rivolte interne possono dimostrarsi insufficienti contro potenti stati che puntellino da fuori o addirittura corrompano le élite militari e commerciali ben radicate. Una risposta sono le rivolte nonviolente in tali stati, ma non siamo arrivati generalmente tanto in là nella solidarietà globale.

E passiamo all’idea dell’intervento chirurgico con la precisione puntuale attribuita ai chirurghi. I corpi umani, come quelli

7





8



sociali, sono complessi. Una patologia fa parte di una complessa anatomia-fisiologia, e di solito rispettiamo il giudizio medico. La competenza presuppone una conoscenza profonda.

Lo stesso vale per il corpo sociale, ma i militari che sferrano un “colpo chirurgico” per eliminare una patologia sociale possono essere disinformati sulle normali dinamiche sociali. Sicché creano ad arte la società su cui intervenire in modo da far sì che l’intervento appaia razionale. Hanno un potente martello, e costruiscono un chiodo su cui battere, come ironizzò argutamente Mark Twain.

I paesi Occidentali hanno dei modi bizzarri per farlo, aiutati da media ossequiosi, per poi cadere nella trappola di credere alle loro stesse invenzioni.

Primo, una sociologia con un abitante – Gheddafi, Saddam Hussein o bin Laden (o Milosevic /Karadzic/Mladic-Ho Chi Minh-Mao-Castro) – che viene demonizzato per cui toglierlo di mezzo sembrerà la soluzione.

Secondo, una geografia di un sistema di stati con province e centri di potere, che ignora l’esistenza di clan, nazioni entro le nazioni, religioni e loro suddivisioni, forti autonomie locali sino alla struttura di villaggio. Una realtà molto diversa dalle linee tracciate da stranieri nelle sabbie dei deserti o in territori selvaggi, da governanti sovraccarichi di nozioni geometriche euclidee nella propria formazione, che usano righe per tracciare linee rette sulle carte geografiche.

Terzo, una storia cieca verso il loro proprio ruolo, anche quando il problema può essere originato da loro stessi, come la costruzione dell’Iraq dalle rovine dell’Impero Ottomano. Ciò diventa ancor più assurdo quando ex-potenze coloniali – che non hanno mai del tutto accettato la fine del colonialismo dopo la seconda guerra mondiale – intervengono nel “loro” vecchio

continente, addirittura nella “loro” vecchia colonia, come l’Italia in Libia. O la Francia in Costa d’Avorio, incapaci di ammettere di aver costruito un’assurdità là dove sarebbe stata preferibile una federazione non troppo vincolante fra il Nord musulmano e il Sud cristiano; per poi applicare una democrazia senza radici.

Quando intervengono i militari, la questione in gioco è la vittoria, nessun’altra soluzione; quando decidono i tribunali, la questione è la colpevolezza o l’innocenza, non chiedersi perché. Il successo sta nell’uccidere il demone o condannarlo all’Aja; NATO e Tribunale Penale Internazionale mano nella mano. Saddam Hussein fu giustiziato senza adeguato processo, bin Laden con modalità extragiudiziaria nella sua camera da letto, Karadzic-Mladic sono in attesa.

Eppure l’Iraq è più lacerato che mai da divisioni interne, e così pure l’Afghanistan. La Libia è meno complessa? Si presti attenzione a questi sette attori chiave:

Tripoli-Gheddafi: autocratico e brutale senza dubbio; ma cliente di nessuno dopo l’avvento al potere nel 1969 e l’estromissione della base aerea USA; con un suo ruolo per prezzi equi del petrolio, abitazioni per le classi a basso reddito, e per un’Unione Africana.

Bengasi: pro-democrazia; ma la rivolta è violenta, e sostenuta dall’esterno; una vittoria potrebbe facilmente condurre a un’autocrazia clientelare.



9

Al Qaeda: anti-Tripoli e anti-Bengasi per il loro laicismo, violenta, anti-democratica; ma che resiste contro la repressione dell' islam.

L'Occidente: a favore di un dovere di protezione, e della democrazia; ma anche interessato a rientrare nel "proprio" vecchio paese/continente, per contratti sul petrolio disponibile a breve distanza, per il controllo di uno spazio mediterraneo contro una forte Unione Africana, per la propria influenza contro quella cinese, ecc.

Il Consiglio di Sicurezza ONU: la risoluzione 1973 autorizzava una zona di non sorvolo e l'applicazione del diritto di protezione (R2P) dei civili, ma non un cambio di regime e l'occupazione; i paesi BRIC (Brasile, Russia, India, Cina) + la Germania (50% dell'umanità) si sono astenuti perché il criterio non è stato applicato per Bahrain-Yemen.

La Lega Araba: molto divisa, solo 2 dei 22 membri hanno partecipato.

L'Unione Africana: incapace di agire risolutivamente per una soluzione. Ma si guardi una carta: i libici arrivano ben oltre, nel cuore dell'Africa.

"Confusa" è un eufemismo. Tutti e sette gli attori sono ambigui, e così pure le loro relazioni salvo che per l'odio e la violenza fra Tripoli e Bengasi nella propaganda occidentale. Quando si rovesciano degli equilibri instabili possono volerci decenni per costruirne di nuovi; probabilmente da parte di libici, Unione Africana, BRIC, ONU, non della NATO.

Siamo ormai da oltre due mesi dentro un qualcosa che può durare vent'anni. I missili da crociera chirurgici lanciati dalle portaerei sugli aerei libici identificati potevano avere un senso, ma la l'Occidente vuole un cambiamento di regime "con ogni mezzo necessario"; non necessariamente umanitario. Il prezzo è l'occupazione, un intervento in profondità.

Ai margini del percorso storico che è stato seguito ci sono tutte le possibili offerte di tregua e di negoziato, le occasioni perse. E una qualche comprensione più profonda che potrebbe portare a risultati più positivi.



MANIFESTAZIONE ANTINUCLEARE A SEOUL, IN COREA DEL SUD. (PARK JI-HWAN, AFP)

Greenpeace, scout, Arci e coop le mille "cellule" del movimento



Corrado Zunino

10

Certo, la spallata a Berlusconi. La paura dell'acqua in mano ai privati, delle centrali nucleari. Ma per trovare una spiegazione di massa, un corpo, probabilmente un nuovo corpo sociale a quei "quasi ventisette milioni" andati al referendum, è istruttivo aprire il sito di riferimento dell'ultima battaglia: "Due sì per l'acqua bene comune". In quattordici mesi di lavoro laici e cattolici di base, lo testimonia la pagina web, hanno portato sulla posizione "l'acqua non si vende" 454 associazioni-circoli-comitati-cooperative-movimenti. Si legge poi di 125 comitati di sostegno locale (circoli del Pd, persino del Psi), quindici comuni e undici partiti-movimento tra cui la Federazione dei Verdi e Sinistra e Libertà. Queste 605 singole collettività hanno mostrato una capacità mobilitante straordinaria e adesso, citando Gandhi, scrivono: "Prima ti ignorano, poi ti deridono, poi ti combattono. Poi vinci".

Nella stagione della mobilitazione continua (lo scorso autunno gli studenti, prima e dopo il Popolo viola, le donne, i Cobas, la Fiom, quelli dei Post-it contro la legge bavaglio), i movimenti hanno trovato dentro i referendum la loro maturazione. Quelli del Forum per l'acqua e contro il nucleare hanno avuto l'intelligenza di non chiudere le porte a nessuno e accettare, per esempio, il sostegno di un'organizzazione come la Cgil con sei milioni di iscritti: è stato più facile arrivare a un milione e 400 mila firme, primato nella storia dei referendum. Tra i fondatori dei comitati c'è tutto l'ambientalismo di base. Le sezioni del Wwf, di Italia Nostra, di Legambiente. Il Wwf, 300 mila soci tra cui diverse famiglie non progressiste, ha movimentato la fase due della campagna "lo voto" con le maratone dal Nord al Sud. Greenpeace, ecologismo d'attacco, una delle ottanta associazioni di "Fermiamoilnucleare", ha portato in dote 55 mila sostenitori, 160 mila contatti su Facebook, 62 mila



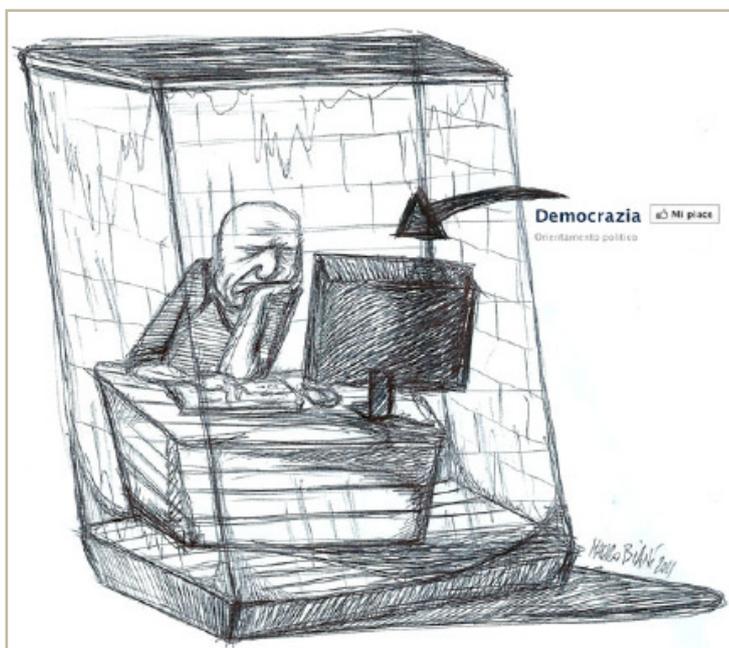


su Twitter. Organizzazioni storiche hanno trovato in internet il nuovo strumento di diffusione del pensiero, ma sulla strada hanno dovuto pesare la loro consistenza. Ecco l'Uisp, l'Unione italiana sport popolare: 1.223.000 iscritti, 17.514 società affiliate. Ha chiesto all'attore Massimo Ghini di spingere i suoi iscritti al voto e il presidente Filippo Fossati ora dice: "I cittadini hanno riscoperto l'importanza della partecipazione alle scelte collettive come prerequisito di una buona democrazia". Acqua pubblica senza se e senza spa. L'Arci, che per Pisa-pia sindaco di Milano radunò ventimila persone al concerto di piazza Duca d'Aosta, con 17 associazioni territoriali ha contribuito a fondare il comitato per l'acqua e con un milione e centomila soci a diffonderne il verbo. Undici associazioni consumatori erano dentro la battaglia e la Coop, moloch commerciale da 7 milioni di soci, nei suoi ipermercati ha dato visibilità alla questione "Tutti per l'acqua, l'acqua per tutti".

Lo slogan di questo laboratorio di nuova militanza è stato "dal centro sociale all'oratorio" e con il ritorno di vecchi arnesi e socialisti radicali - "lo ho fatto il '68", è stato l'incipit di molti sul palco della Bocca della Verità - ha riprodotto soprattutto un'alleanza tra laici e cattolici di base dieci anni dopo la dissoluzione del movimento No global. È tornata la Rete Lilliput, quindi Pax Christi, gli scout dell'Agesci e attivissima nelle parrocchie italiane l'Azione cattolica. Se l'intervento per le energie pulite di Papa Ratzinger ha portato un cinque per cento di voti alla causa referendaria, i fondatori delle Acli hanno raggiunto 986 mila iscritti. Il presidente Andrea Olivero sostiene: "Sui servizi idrici bisogna puntare a modelli di gestione partecipata coinvolgendo e sviluppando l'impresa sociale".

È stato "un grande esercizio collettivo di educazione popolare che ha rotto il tabù della sacralità del mercato", si è ascoltato dopo la vittoria. Nichi Vendola, che quel mondo conosce, dice: "Il centrosinistra non può che produrre un'alleanza con il popolo dei referendum". Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, ha allungato il dialogo: "Questi movimenti sono portatori di riformismo". Non sarà facile. L'ala "social" si è già scontrata con il direttore di RaiTre, Bianca Berlinguer, che in studio non li aveva invitati (non l'avevano fatto Ballarò né Anzalone). Dice Paolo Carsetti del Comitato "2 Sì": "La base di partenza del dialogo sarà la nostra legge di iniziativa popolare, sottoscritta da 400 mila cittadini. Vogliamo ripubblicizzare il servizio idrico". I comitati promotori ora si sciogliono, il movimento rialza la testa.

11



Greenpeace: vittoria storica, nucleare fermato per sempre in Italia

Greenpeace esulta per i risultati del Referendum sul nucleare. Oggi milioni di italiani hanno votato Sì, fermando una volta per tutte il piano del Governo di far tornare l'energia nucleare in Italia e spalancando la porta a un futuro che dovrà necessariamente essere basato sulle energie rinnovabili e l'efficienza energetica.

“A distanza di quasi venticinque anni dal Referendum del 1987, l'Italia ribadisce ancora e definitivamente il proprio rifiuto all'energia nucleare – commenta Salvatore Barbera, responsabile della campagna Nucleare di Greenpeace. – È giunto il momento di seguire il modello tedesco verso un sistema energetico basato su efficienza e fonti rinnovabili”.

Greenpeace chiede che i 60 miliardi di euro, necessari a sviluppare il piano nucleare del Governo che prevedeva la realizzazione di dieci reattori, vengano investiti nel settore delle rinnovabili e dell'efficienza energetica, che possono produrre più del doppio di energia elettrica e creare dieci volte più posti di lavoro.

Per esempio, investendo 60 miliardi di euro in sola energia eolica ed efficienza energetica, si può creare elettricità sufficiente per il fabbisogno di Piemonte, Toscana, Lazio e Sicilia e si possono creare 70 mila posti di lavoro in dieci anni.

“Con questo voto popolare, l'Italia è il terzo Paese del G8 a eliminare l'energia nucleare dai propri piani energetici per il futuro in poche settimane – aggiunge Aslihan Tumer, responsabile della campagna Energia di Greenpeace International. – Con il Giappone, la Germania, la Svizzera e adesso anche l'Italia che stanno abbandonando la prospettiva del nucleare, tutti i Paesi del mondo devono prendere atto che l'energia dell'atomo è arrivata al capolinea e che devono lavorare per lo sviluppo di nuove energie pulite e sicure per il futuro”.

12



GREENPEACE DA PONTE VECCHIO: ITALIA FERMA IL NUCLEARE (VIDEO)

Il grido dei poveri

PICCOLE E GRANDI SCELTE CHE CAMBIANO IL MONDO

ANNO 19 - MAGGIO-GIUGNO 2011

DIRETTORE RESPONSABILE

Matteo Della Torre

CAPOREDATTRICE CENTRALE

Mariella Dipaola

REDAZIONE

via XXIV maggio, 76

71046 San Ferdinando di Puglia (Fg)

tel. 0883-622652

Email sarvodaya@libero.it

GRAFIC DESIGNER

Matteo Della Torre

Editor: Uomoplanetario.org

Mensile

Distribuzione gratuita

Registrazione Tribunale di Foggia

n.03 del 19.03.1996

Il grido dei poveri

può essere scaricato

in pdf su www.uomoplanetario.org



This magazine is licensed under a Creative Commons
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 License.

www.uomoplanetario.org

